



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

III Domenica di Pasqua – 5 Maggio 2019

Prima lettura - At 5,27-32.40-41 - Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, il sommo sacerdote interrogò gli apostoli dicendo: «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo». Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono». Fecero flagellare [gli apostoli] e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà. Essi allora se ne andarono via dal Sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.

Salmo responsoriale - Sal 29 - Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato, non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me. Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi, mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa. Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, della sua santità celebrate il ricordo, perché la sua collera dura un istante, la sua bontà per tutta la vita. Alla sera ospite è il pianto e al mattino la gioia. Ascolta, Signore, abbi pietà di me, Signore, vieni in mio aiuto! Hai mutato il mio lamento in danza, Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.

Seconda lettura - Ap 5,11-14 - Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo

Io, Giovanni, vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia e dicevano a gran voce: «L'Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione». Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli». E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione.

Vangelo - Gv 21,1-19 - Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete

piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Abbiamo ascoltato il racconto della pesca miracolosa tratto dal Vangelo di Giovanni: i Vangeli sinottici, Matteo, Marco e Luca, pongono la pesca miracolosa prima della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo, mentre Giovanni la pone dopo la Pasqua, nelle manifestazioni di Gesù ai Suoi discepoli dopo la Risurrezione. Questo perché Giovanni vuole rimarcare che il protagonista di questa pagina è proprio Pietro, colui al quale Gesù ha affidato la Sua Chiesa. Il racconto della pesca miracolosa che abbiamo ascoltato, nella quale addirittura viene indicato anche il numero di pesci, non è assolutamente un fatto sbalorditivo, non vuole dirci che Gesù è un taumaturgo, un uomo che fa miracoli, cose sensazionali, ma è un fatto significativo: non è importante il miracolo, che anche se non ci fosse stato andrebbe bene ugualmente, ma ciò che significa, insegna. Questo miracolo indica una verità: l'insegnamento che Gesù ha lasciato ai Suoi discepoli affinché diventino pescatori di uomini, perché i discepoli possano portare agli uomini l'annuncio della buona novella la lieta notizia di Gesù. Proprio in questa occasione Gesù in un certo qual senso conferisce a Pietro il primato dell'amore e per tre volte chiede a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Il primato di Pietro non è un primato di dominio, di giurisdizione, purtroppo questo è diventato, un primato legalistico, che assomiglia molto alle realtà politiche di dominio nel mondo, un primato di dominazione, fondato sul diritto canonico, che presuppone, come ogni primato, lo svuotamento delle coscienze, che, invece, devono essere autonome, vive e non subordinate, ma un primato squisitamente d'amore. Soprattutto all'interno della chiesa e delle comunità cristiane il rispetto religioso della coscienza, deve essere sempre messo al primo posto, perché senza coscienze autonome, vive, libere, non si può percorrere nessun cammino di fede: si può star bene dentro ad una istituzione sacra, ma la fede è un'altra cosa, scappa via. Purtroppo, il potere, è sempre sicuro quando le coscienze sono subordinate, asservite. Oggi stiamo assistendo a questa imposizione del potere, alle volte manifesta e alle volte subdola, nei confronti delle coscienze. Quello che fa più male è che sembra che le coscienze siano felici, contente di essere subordinate e asservite a un certo potere solo perché vende a piene mani finte sicurezze. Per Gesù il primato è solo quello dell'amore: chi presiede deve essere il primo nell'amore, attento al rispetto della persona, delle idee, della coscienza, dei diritti, anche di quelle posizioni che non sono condivisibili dall'istituzione. Guarda caso, le posizioni che le istituzioni non condividono sono sempre quelle più vicine al Vangelo. Questo primato deve diventare un primato di servizio, che vuol dire lavare i piedi, indossare il grembiule come ha fatto Gesù e mettersi in attento ascolto delle attese, delle speranze,

dei desideri, della vita concreta e reale degli uomini. È inutile imporre, soprattutto a livello di fede, precetti, regole, comandamenti, che gli uomini non sentono loro, vivere la fede con il metodo dell'imposizione e della coazione. La fede è come l'amore, si nutre di verità, di libertà, di spontaneità: senza questi tre pilastri la fede è asservita, inutile, non è più una fede in Dio, ma negli uomini, che lascia il tempo che trova. Nel servizio si presuppone un amore organizzativo, strutturante, creativo, severo e non conciliativo, lo abbiamo sentito nella prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini». Vivere l'amore, vuol dire vivere nella verità, non scendere a compromessi, non seguire la menzogna di questo mondo. Siamo chiamati alla disobbedienza in nome di Dio. È molto più difficile alle volte essere disobbedienti che obbedire in modo servile, supino e offensivo della nostra stessa dignità. È difficile vivere l'amore così! Ecco perché un amore vissuto così ha tre punti di riferimento fondamentali. Il primo è l'amore per il nome di Gesù: «Essi allora se ne andarono via dal Sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù». Amare il nome di Gesù di fronte a un potere che umilia e avvilisce la dignità, vuol dire accettare ciò che Lui ha subito: la passione, la morte, lo scherno, essere additati, giudicati, esclusi. Gli apostoli lo dicono sempre alle gerarchie ecclesiastiche del tempo che hanno commesso questo crimine: voi lo avete ucciso appendendolo ad una croce, con le vostre regole, leggi inique, con la vostra istituzione che non era più a servizio di Dio e degli uomini, ma solo al vostro servizio. Amare il nome di Gesù vuol dire essere uomini e donne contro: non si può amare il crocifisso e i crocifissori. È vero che noi siamo chiamati ad amare tutti, ma non si è mai con tutti. Quando siamo di fronte all'oppressione, al male assoluto, siamo chiamati a schierarci a favore del bene, a non chinare il capo, la nostra volontà, la nostra coscienza a quello che, in modo evidente, è il male. Ecco perché, dicevo prima, che l'amore è organizzativo, è un principio creativo, capace di leggere la realtà della storia, della vita di ogni essere umano e di dare risposte capaci di risollevarne proprio coloro che sono schiacciati, oppressi, vilipesi dal potere nemico dell'uomo e fine a se stesso. Solo così si può creare una comunità di redenti, di salvati, di risorti, che sa distinguere coloro che opprimono, violentano la coscienza dell'uomo da coloro che aiutano le coscienze a essere libere. È difficilissima l'educazione delle coscienze. Ma se quest'ultima non viene fatta dalla Chiesa, dagli uomini di chiesa e se viene demandato al potere civile di fare leggi che impediscano alle coscienze di essere libere e vere, vuol dire che abbiamo tradito il compito che ci è stato affidato. Il secondo punto di riferimento è dato dagli uomini che attendono la salvezza. Sempre negli Atti Apostoli abbiamo sentito, in queste domeniche, come venivano portati gli ammalati, gli indemoniati, che vivevano nel loro corpo la fragilità creaturale perché gli apostoli li guarissero. La malattia è il segno della nostra fragilità, debolezza, precarietà, provvisorietà, che ci riporta alla realtà della croce, che è un fatto che salva. Noi, ancora una volta, l'abbiamo fatta diventare una dottrina, una verità astratta. Se siamo qui oggi, è perché crediamo a un fatto e non a una dottrina, a una istituzione religiosa. Il fatto è la morte di questo uomo innocente, condannato dalla religione come bestemmiatore e nemico di Dio, sovversivo, nemico del popolo. Questa croce porta salvezza e ci obbliga, necessariamente, a fare delle scelte. Quando arriviamo alla radice delle cose, guardiamo un morto appeso a una croce, e Gesù è entrato nell'ombra della morte in croce solo per amore, non possiamo non fare delle scelte: o stiamo, ripeto, con i crocifissori o con il crocifisso, con i carnefici o con la vittima. Quanti sono oggi i crocifissi della terra? Guardiamoli bene in faccia questi crocifissi della terra. Abbiamo almeno il

coraggio di incrociare il nostro sguardo con i loro occhi, la nostra vita con la loro vita grama, il nostro spirito con il loro spirito. Se non abbiamo neppure questo coraggio, venire in chiesa, dire di credere in Dio è una menzogna colossale. Oggi siamo particolarmente suggestionati, spinti verso questa sfida, che sta, ripeto, nel guardare in faccia il dolore, il martirio di tanti uomini, donne e bambini, che noi consideriamo una seccatura, un problema, che trattiamo come esseri rognosi. Nessun essere umano può essere un problema o una seccatura! La radicalità della croce e della morte ci porti a fare la verità dentro di noi. Siamo così sicuri di conoscerci? Non ci sembra di recitare sul palcoscenico della vita? Quando ci decideremo a gettare la maschera per ritornare ad essere veri e autentici? La conoscenza di se' è faticosa, alle volte ci porta a scoprire ferite nascoste, non ci pone davanti la verità fittizia che con grande fatica ci siamo costruiti per essere presentabili, ma quello che veramente siamo scoprendoci una volta di più ipocriti; solo questo cammino farà rinascere in noi la stima di noi stessi. Il terzo momento lo abbiamo sentito dall'Apocalisse di san Giovanni apostolo: «L'Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione». L'Agnello immolato ci propone, ancora una volta, non il potere, il dominio, ma l'amore e il servizio. È l'Agnello che è stato immolato. Gesù Cristo non è diventato sommo sacerdote, è stato ucciso su una croce e, per credere in Lui, in questo crocifisso, dobbiamo essere pronti ad essere immolati in nome della verità, dell'amore, del diritto, dei crocifissi della terra. Questi sono fatti e non parole. Gesù ci ha amato con i fatti e non con le parole e la comunità cristiana si costruisce con i fatti e non con i pii sentimenti e le buone intenzioni. Oggi siamo particolarmente chiamati a fare delle scelte radicali, a metterci contro poteri costituiti, che stanno bestemmiando Dio e l'uomo. Altrimenti, credere alla resurrezione di Gesù Cristo è una pia illusione, che non ci porta da nessuna parte, se non crediamo alla resurrezione di tanti uomini, donne e bambini che con noi condividono l'esistenza. Ancora una volta è l'amore che fa la differenza anche nella nostra vita.

o o O o o

Vi ricordo il 5xmille per Madian Orizzonti Onlus. La vostra firma ci dà la possibilità di aiutare tante persone. Vi prego di diffondere presso amici, parenti, conoscenti e affini ... questo messaggio.

Noi ci crediamo.

5 x mille
CODICE FISCALE
97661540019
MADIAN ORIZZONTI
ONLUS

FIRMA ANCHE TU PER IL 5 PER MILLE A MADIAN ORIZZONTI ONLUS

